Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 11 (1941-1942)
Heft: 3

Artikel: Storia del Capitolo di San Giovanni e San Vittore in Mesolcina (1219-1885)
Autor: Boldini, Rinaldo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-12695>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Storia del Capitolo di San Giovanni e San Vittore in Mesolcina

1219 — 1885

Don RINALDO BOLDINI

(Continuazione, vedi numero precedente)

IL CAPITOLO CRESCE IN AUTORITÀ

Abbiamo visto Enrico designarsi solennemente «per grazia di Dio Prevosto di San Vittore», «per permissione divina»... ciò che indica aver già il Capitolo conquistato un suo posto speciale non solo nella vita religiosa delle due Valli, ma anche in quella della Diocesi. E che il Capitolo andasse estendendo il suo prestigio e la sua autorità lo dimostra anche una contesa avuta nel 1358 con il Vescovo di Coira, Pietro il Boemo. Non ce ne resta purtroppo che una breve notizia, tramandataci da un regesto delle *Litterae Disertinenses* risalenti alla metà del sec. XVII. Il Vescovo di Coira si era rivolto al Papa Innocenzo VI per il fatto che «il Proposito ed i Canonici della chiesa di San Vittore... lo contrastano in certi suoi redditi e terre e possessioni». Il Papa, che si trovava ad Avignone, il 12 genn. 1358 incaricò allora l'Abate di Disentis «di giudicare inappellabilmente, dopo aver citato le parti» e di «far osservare in forza di censure quanto egli avrà decretato». Purtroppo, per l'assoluta mancanza di documenti, non ci è dato di sapere quale sia stata la sentenza dell'Abate, nè possiamo precisare in quali diritti e dove il Capitolo portasse pregiudizio al Vescovo. Si tratta forse di diritti del Vescovo in Mesolcina, contrastati dai canonici, oppure di uno strascico dell'ipoteca della cappella di S. Pietro, di 70 anni prima? L'ultima ipotesi ci sembra meno probabile.

Crediamo di non errare, affermando che il secolo XIV è il secolo d'oro del Capitolo. L'organizzazione infatti si è di già affermata, il contatto con la popolazione è creato, le difficoltà finanziarie che seguirono la costruzione della collegiata superate. Le due Valli si stringono in salda unione attorno al Capitolo, il quale, mentre costituisce l'autorità religiosa, rappresenta pure il coefficiente di unione di fronte ai signori. Corrispondendo ancora le condizioni stesse delle Valli a quelle dell'epoca di fondazione non si nota quell'urto tra fini e metodi dell'istituzione e realtà del campo d'azione, urto che si farà frequente già nel secolo successivo.

Nè si sente ancora la necessità di parrocchie indipendenti e così il Capitolo può continuare indisturbato ad esercitare da solo la cura delle anime, a determinare e a rappresentare tutta la vita religiosa di Mesolcina e Calanca. E mentre

compie in silenzio questa sua opera, affitta, vende e permuta i suoi fondi, consegnando in tal modo ai testimoni duraturi delle pergamene pochi nomi dei suoi componenti. Tutto lascia supporre che questo secolo XIV sia stato un secolo di laboriosa attività che doveva preparare quello spirito religioso più vivo e più profondo che determinerà nel secolo seguente il sorgere di nuove chiese e cappelle, quello spirito che farà nascere nella popolazione dei vari villaggi il bisogno di darsi un sacerdote proprio, che ne curi più da vicino e perciò più intensamente e più regolarmente la pastorazione. Sarà lo spirito che determinerà il primo timido distacco dal Capitolo, che indurrà la popolazione a rendersi sempre più autonoma, dapprima con l'autorizzazione del Capitolo stesso, poi in modo sempre più arbitrario. Sembra tragicità dell'attività umana, che questa opera che il Capitolo andava esplicando fedele alla sua missione, dovesse già portare nei suoi effetti i germi di quelle condizioni che saranno necessariamente la fine del Capitolo, che dovranno provocarne l'estinzione nel secolo XIX.

Sono infatti del 1400 i primi sintomi di un processo di separatismo e di opposizione (specialmente riguardo alle decime) che tormenteranno d'ora in avanti tutta la storia della nostra istituzione, fino alla sua dissoluzione.

SEPARATISMO GIURISDIZIONALE E PRIME LOTTE PER LE DECIME

Oltre le chiese ricordate dall'atto di fondazione e dalla bolla d'indulgenze del 1419 (8) sono documentate nel secolo XV: S. Bernardino, Sta. Maria di Monticello (5), S. Sebastiano in Roveredo ((1), N. 27), Sta. Maria di Carasole (10), S. Bernardino a Grono (1), S. Pietro (S. Antonio) in Buseno ((5), N. 10), Ss. Giovanni e Lorenzo in Arvigo ((1), N. 18) e la chiesa di Cauco. L'aumento è indice dello slancio religioso, ma anche della lenta emancipazione dalla dipendenza del Capitolo.

Nel 1453 (1) i vicini di Arvigo chiesero al Prevosto ed al Capitolo l'autorizzazione di erigere una chiesa propria, con dipendenza immediata dalla Collegiata, dipendenza che doveva essere espressa annualmente alla festa di S. Giovanni Battista, patronale della chiesa capitolare, con il simbolico versamento di un'oncia d'incenso. Il Capitolo si riservava però il diritto di proporre il cappellano officiante la chiesa e di eleggerne gli avogadri o tutori (sindici). Anzi sulla stessa pergamena è attestata la nomina dei primi tutori.

Non abbiamo documenti che provino analoga autorizzazione del Capitolo per l'erezione di altre chiese nelle due Valli, possiamo però tener per certo che i Canonici non rinunciavano a questo loro diritto, garantito dal documento di fondazione. D'altra parte però non sempre le varie vicinanze si saranno ritenute in dovere di ossequiare il Capitolo per provvedere alla propria pastorazione in un modo che non poteva più essere soddisfatto dai Canonici e che i vicini credevano necessario.

Così Roveredo, senza che ci consti si sia prima rivolto al Capitolo, nel 1481 ottiene dal Papa stesso il diritto di costituire una Parrocchia propria, adducendo a pretesto l'impetuosità della Moesa che dovrebbe essere attraversata per recarsi alla Collegiata di San Vittore (10). Il Capitolo però, ancora nel secolo XVII pretenderà di possedere il diritto di patronato sulla parrocchiale di S. Giulio (35) e d'altra parte il Prevosto di San Vittore continuerà ad essere anche parroco di Roveredo.

Primo effetto di questa emancipazione è il rifiuto da parte di qualche vicinanza di versare il contributo di decime imposto dalla fondazione. È vero che quasi mai si tratta di un'impugnazione del diritto del Capitolo, piuttosto di una certa morosità che si manifesta anche nei confronti del Signore laico ((1), N. 27).

Fa eccezione la lunga e tenace lotta sostenuta da Lostallo, nella quale il conflitto raggiunge l'acutezza che caratterizzerà le questioni degli ultimi anni del Capitolo. Questa lotta porterà fino all'interdetto contro la comunità di Lostallo. Prima di inoltrarci a considerare tale questione occorre notare che il Capitolo trovava sostenitori dei propri diritti non solo il Conte ma anche la stessa centena di Valle. Questa infatti, dopo aver affermato in modo generale l'immunità e la inviolabilità dei diritti della « Chiesa di Valle » nei « Capitoli » del 1452 (22) ripetutamente si faceva garante della difesa del diritto della Collegiata, testimoniando così che la Valle vedeva nel Capitolo un'istituzione propria che era pronta a proteggere ed a difendere (1).

L'inizio della lite con Lostallo risale al principio dell'ultimo decennio del '400. Infatti già nel 1492 Lostallo si sceglie i propri procuratori nelle persone di Martino de Loda di Cabbio e Giacomo Confort di Lostallo (8). La decima dei Lostallesi doveva essere pagata in contanti ed ammontava a 22 terzole annuali (terzola = circa 7 fr.). Nel 1494, essendo i vicini di Lostallo in arretrato di 13 anni con il pagamento della decima, il Capitolo li cita davanti al Vescovo di Coira, basando i propri diritti non sull'atto di fondazione, ma su una posteriore convenzione con quella vicinanza (8). Lostallo, condannato al pagamento anche degli arretrati ricorre al Papa, protestando che il Capitolo sia ricorso al tribunale vescovile senza alcuna ordinanza pontificia. Interessante il fatto che i lostallesi pregano Alessandro VI di affidare il processo a giudici della città di Como « perchè essi come italiani non hanno alcuna relazione con la Germania » !! (18). A questo passo dei Lostallesi il Vescovo rispose con l'interdetto lanciato contro il villaggio nel novembre del '94 (8). Intanto però i soccombenti vedevano appagato il loro desiderio di affidare la causa a giudici comaschi, desiderio che è espresso in quel tempo anche da altri contendenti che affermano di trovare in Italia maggior giustizia (18) (a noi sembra invece che in realtà si trattasse di una maggior venalità dei giudici!). Il Prevosto di San Fedele a Como, incaricato dal Papa dell'affare, il 7 aprile '95 cassava le due sentenze vescovili e condannava il Capitolo al pagamento delle spese ammontanti a 50 fiorini del Reno: contro questa sentenza si appellava subito alla S. Sede il procuratore del Capitolo, Bartolomeo de Greppi ((8), 18). Della causa fu allora incaricato l'Arciprete di Bellagio, Giovanni D'Aureggio che riduceva le spese da assumersi dai Canonici a 10 fiorini: e contro tale sentenza si appellarono il procuratore di Lostallo Bernardino de Salici, affermando essere troppo bassa la somma, e quello del Capitolo affermando essere la stessa ingiusta. I Lostallesi scontenti della sentenza di Bellagio tentarono di riportare la causa al giudice di Como, ma il Papa scelse questa volta l'Arciprete di Menaggio, Bernardo del Mollo. La sentenza di questi era molto più dura per i Canonici: conferma delle due precedenti, le spese fissate tra i 75 e i 120 fiorini sono maggiorate da un indennizzo di 30 fiorini che il Capitolo dovrebbe versare alla Vicinanza (8). Con un nuovo ricorso la Collegiata ottenne di riportare la causa davanti a giudici della Valle (18). Finalmente nel '96 si addivenne alla convenzione di affidare la questione ad un tribunale arbitrato formato dal Can. Lorenzo del Rosso di S. Vittore e dal prete Damiano de Ferrari di Bellinzona, per il Capitolo, e dal maestro Martino de Loda di Cabbio e Zane Donati di Lostallo per Lostallo (8). Tuttavia la sentenza definitiva fu data solo il 2 agosto '96 dagli arbitri: Can. Lorenzo del Rosso, ser Beltrame della Guara di Lostallo, Antonello del quond. ser Giacomo Toscani e ser Salvino quond. ser Pedrotto de Hera di Cama. In forza di tale giudizio Lostallo era condannato a pagare, termine la prossima fiera di Roveredo (S. Gallo), al più tardi però entro un anno, 100 terzole a totale estinzione per decime arretrate. Nello stesso giorno il Capitolo rilasciava una ricevuta per la somma totale e si dichiarava completamente tacitato (8).

CACCIATORI DI PREBENDE,

GIULIANO DE MALAGRIDA E GIOVANNI PAOLO (18).

Mentre il Capitolo chiudeva il secolo XV con la vittoria di fronte alla Vicinanza che ricusava il pagamento delle decime, mentre la sua autorità di fronte alle Chiese sottoposte restava immutata, non essendo ancora il separatismo raggiunta autonomia, esso non poteva sottrarsi alle tristi condizioni esterne che sulla fine di quel secolo e sul principio del seguente mettevano a dura prova la Chiesa stessa. Erano le fosche nubi preannuncianti la bufera della riforma che già gettavano la loro ombra anche sulla nostra Istituzione. I fatti che andremo esponendo lo dimostrano.

Alla morte del Can. Simone de Hera, avvenuta tra il 1476 e il 1479, il Capitolo, non potendosi accordare nella scelta del successore, rimise per compromesso la nomina al Vescovo di Coira, Ortlieb de Brandis. Questi scelse un non mesolcinese, Giovanni Paoli, che fu accettato dal Capitolo. Il chierico Pietro di Cama si rivolse allora al Papa Sisto IV, affermando essere la nomina doppiamente nulla: perchè contraria alla clausola di fondazione che escludeva tutti i non nativi della Valle e perchè simoniaca, dato che Giovanni Paoli era stato accettato nel Capitolo solo dietro promessa di versare 100 lire alla chiesa ed altrettante ai Canonici. Il Papa incaricò dell'inchiesta il Prevosto di Lugano (18) con facoltà di dichiarare nulla la nomina e di eleggere Pietro di Cama, qualora l'accusa si fosse dimostrata fondata. Giovanni Paoli fu deposto, ma Pietro non ottenne il canonicato, perchè il 5 giugno 1479 si firmano tutti i Canonici ed al posto di Giovanni Paoli appare Giovanni di Santo Luzio di Norantola (1). Ma il deposto riuscì presto a tornare nel Capitolo, così che due anni appresso (1) egli aveva di nuovo sostituito Giovanni di S. Lucio, restando poi nel collegio fino alla morte, diventando anzi Prevosto verso il 1492 e Commissario Vescovile nel 95 (4). Nel frattempo anche Pietro di Cama, che ha tutta l'aria di un cacciatore di prebende (18) riuscì ad introdursi tra i Canonici (1).

Ma la nomina del Paoli doveva avere ancor altri strascichi. Abbiamo notato come già Pietro di Cama aveva elevato accusa di simonia contro il Canonico Giovanni; ora un altro pretendente crede di potersi appigliare allo stesso pretesto per spodestare nientemeno che il Prevosto, Giuliano Malagrida. Infatti nel 1480 un chierico astigiano, Giovanni Ambrogio de Rogeriis, non alle prime armi in processi del genere (18), si rivolge al Papa accusando il Malagrida di simonia per aver accettato la nomina del Paoli, prega di esaminare la cosa e di concedere a lui la prevostura, le cui entrate sono valutate a 24 fiorini d'oro (circa 200 fr.), nel caso che il Malagrida dovesse venir deposto. Il de Rogeriis, sapendo benissimo che tenor disposizione di fondazione solo un nativo della Valle poteva essere beneficiato del Capitolo di S. Giovanni e S. Vittore, chiese al Papa la esplicita deroga da questa clausola. Ciò che gli fu anche concesso. Mentre la supplica dell'Astigiano fu dal Papa ammessa in pieno, l'inchiesta non doveva esser tornata sfavorevole al Prevosto Malagrida, poichè vediamo che questi si firma ancora come tale l'anno seguente e nel 1488 (1): se nel 90 il suo nome non appare più e si firmano solo i Canonici, non se ne può dedurre che sia stato considerato o dichiarato deposto, giacchè mal si spiegherebbe un ritardo di dieci anni nell'esecuzione di un'eventuale sentenza; è probabile che in tale epoca il Prevosto sia morto e non sia ancora stato eletto il successore.

Ma non era ancora finita la caccia alle prebende. Giovanni Paoli, diventato Prevosto, aveva ammesso come canonico soprannumerario un altro Malagrida, Giorgio, riconoscendogli il diritto di occupare il primo beneficio che si fosse reso

vacante. Però, nel 1498, quando per la morte di Gaspare del Prevedo di Mesocco il Malagrida avrebbe dovuto vedere appagata la sua attesa, il Capitolo lo menò bellamente pel naso, nominando invece Giovanni de Sacco di Grono. Il beffato scelse allora la via che ognuno sceglieva in quegli anni: rivolgersi ad Alessandro VI, e chiedergli di affidare la causa a giudici della diocesi di Como, asserendo di non trovare giustizia nella diocesi di Coira. (Proprio in quegli anni, una questione tra il convento di Pfäfers e alcuni laici di Spluga, decisa in un primo tempo dal Vescovo di Coira a favore del Convento, fu rimandata ben tre volte agli Arcipreti di Menaggio, Dongo e Bellagio e sempre risolta da questi a favore dei laici (18). Da notare che anche i laici di Spluga, come i Lostallesi a suo tempo, non mancano di esprimere al Papa la speranza « di trovar maggior giustizia in Italia »). L'Arciprete di Dongo, P. Maria de Andrianis, sentenziò a favore del Malagrida, per il che Capitolo e de Sacco ricorsero alla S. Sede. Il giudice scelto dal Papa, un Canonico di Como, De Paclascha, non solo confermò la prima sentenza, ma accollò le spese giudiziarie parte al Capitolo e parte al De Sacco. Il Malagrida, gonfiato dal successo credette allora di poter ingrassare l'affare chiedendo non solo il canonicato ma anche un buon indennizzo ed ottenne dal Papa la designazione di un nuovo giudice italiano (18). Non ci è noto l'esito giudiziario della questione, però il nome del Malagrida non figura mai tra quelli dei Canonici di S. Vittore, mentre il De Sacco resta membro del Capitolo per ben 36 anni (1).

Due anni dopo la questione Malagrida-De Sacco, Alessandro VI dispensava ancora una volta dalla clausola escludente i non vallerani dal Capitolo. Si trattava questa volta di un chierico comasco, Giorgio de Sangregoriis, il quale, approfittando della vacanza della prevostura per la morte di Giovanni Paoli e della propria influenza di familiare del Papa, chiese di poter avere la prebenda per sè. Il Papa la concesse con dispensa dalla clausola ricordata (18): tuttavia nemmeno il Sangregoriis potè installarsi nella Collegiata, perchè già nel 1503, cioè un anno dopo, il Capitolo si sceglieva il proprio capo nella persona del Canonico sanvittorese Giovanni de Pala che dirigerà i Canonici per undici anni.

L'ora delle tenebre

Gli intrighi e i mercanteggiamenti di prebende e benefici, che non abbiamo potuto tacere, ci fanno gettare uno sguardo su quelle tristi condizioni che si abatterono sulla Chiesa proprio nel periodo di maggior splendore letterario ed artistico. Condizioni che avrebbero soffocato qualunque istituzione puramente umana e dalle quali la Chiesa seppe sollevarsi solo grazie alla sua coraggiosa ed energica opera di riforma, impropriamente chiamata controriforma. Questo stato di cose, che chiude il secolo XV ed apre il successivo, è tanto triste da essere da alcuni impugnato per scusare la rivoluzione religiosa, mentre resta per noi la miglior prova della divinità di un'istituzione che non può essere distrutta nè dagli assalti esterni, nè, ciò che è più meraviglioso, dal marcio dei propri membri.

È naturale che, in un tempo nel quale la paganità della vita e la corruzione morale più sfacciata non risparmiavano nemmeno le persone insignite della massima autorità ecclesiastica, non poteva il nostro Capitolo fiorire di santità nè svolgere tra la popolazione la propria missione con lo zelo e il prestigio dovuto.

Dai centri che dovevano essere centri di cultura si estende un'ondata di licenziosità pagana. L'uomo e la natura subiscono un processo di divinizzazione,

sono elevati al disopra di ogni legge morale. Ne segue l'arbitrio della corruzione, la esaltazione del vizio. Nemmeno le nostre Valli furono risparmiata da tale ondata, anzi in esse la nuova forma di vivere e di pensare si manifestò spesso nel modo più rozzo e brutale.

Il Capitolo, per la responsabilità delle anime immortali affidate alla sua cura, avrebbe dovuto, se non impedire il male, almeno lottare contro di questo. Non lo fece? Lo fece in misura troppo ridotta? Difficile dirlo, per la prima metà del secolo XVI. Certo è che già in allora si stava male, molto male. Lo provano le severe leggi criminali che le autorità civili sono spesso costrette ad emanare per reprimere i delitti sempre più frequenti, per porre un freno alle rapine, ai furti, agli atti contro il buon costume, alla piaga, che sembra diffusissima, degli incesti (10); (22). La moralità andrà sempre più decadendo, fino all'infimo livello che vedremo in occasione della visita di S. Carlo. È però difficile dire quale responsabilità vi abbiano avuto e la nostra istituzione e, in generale, il clero di Valle. Certo prima di addossare responsabilità e colpe va tenuto ben presente per le nostre condizioni locali, quanto Vieli (10: pag. 135) afferma per la Chiesa tutta: «Se la Chiesa è una istituzione divina, i suoi ministri sono uomini, e questi uomini sono dati alla Chiesa dalla società la quale, se non è sana, circonda questa istituzione, introduce in essa soggetti indegni, cerca di asservirla pei suoi scopi mondani e corrompe così essa stessa gli uomini di chiesa».

Mancano per la prima metà del Cinquecento i segni di una energica reazione e di una chiara presa di posizione del Capitolo di fronte ai mali morali, che già si sono impadroniti della popolazione, e di fronte alla tempesta che infuria oltr'Alpi e che minaccia di investire anche la Mesolcina. Tuttavia nè questo fatto nè altro permette di dedurre che i membri del Capitolo siano già caduti, come lo saranno alla visita di S. Carlo, sessant'anni più tardi.

Anzi, alcuni segni lasciano indovinare che ancora i Canonici tentano di salvare quanto può essere salvato, che non tutto sia ombra; specialmente vi sono segni sicuri che alcuni di loro ancora godono di buon prestigio presso il popolo.

LE ORDINAZIONI DI CAMA

Un timido tentativo di miglioramento è fatto dal Capitolo il 5 giugno 1524, l'anno stesso della Dieta di Ilanz. (La Mesolcina vi era rappresentata da un Mazio (10) il quale non ci appare mai come Canonico e il quale certamente non faceva parte del Capitolo al tempo della riunione capitolare di Cama, giacchè quelle deliberazioni sono firmate da tutt'e sei i Capitolari e il Mazio non vi figura affatto) (1). A Cama dunque Prevosto e Canonici stabiliscono certe «ordinazioni e capitoli da osservarsi in perpetuo per il bene e l'utilità dello stesso Capitolo e per togliere molti scandali e inconvenienti...» Tali scandali ed inconvenienti dovevano procedere specialmente da dissidi dei diversi membri per la ripartizione dei non lauti redditi, da litigi circa l'obbligo di residenza e circa la rotazione della cura nei vari villaggi. I Canonici credono di poter porre rimedio a tali mali stabilendo che «il Prevosto (a quel tempo Giovanni Quattrini, da non confondere con il disgraziato suo successore Domenico) abbia finchè vive i redditi ed i frutti di quel pezzo di terra vignata e prativa, detta «Broglio del Capitolo», presso le case della canonica; e ciò in cambio di quelle 8 lire che tenor atto di fondazione gli spetterebbero in più che agli altri Canonici, per il vestito. Invece l'affitto che i Casella pagano annualmente per il prato di Gordola (12 lire terzole secondo (1, N. 82)) dovrà essere diviso in comunione tra tutti i Canonici. Quanto alle case si stabilisce che la casa fin qui prepositurale

sia anche per l'avvenire tenuta dal Prevosto, salvo « l'aleta » che sarà la parte di un Canonico, mentre gli altri quattro si divideranno le altre ». La precedenza nella cura d'anime non sarà più esclusivamente del Prevosto, ma del Canonico ebdomadario, cioè essa sarà divisa a turno settimana per settimana. La cera ed i proventi dei funerali che si faranno a S. Vittore saranno divisi in parti eguali tra i quattro residenti presso la Collegiata.

Più importante era di provvedere ai dissensi circa il turno della pastorazione. I Capitolari credono di rimediarsi in modo sufficiente con l'allestimento di una lista di turno secondo la quale ogni Canonico dovrà prima risiedere due anni a Mesocco e poi scendere a San Vittore, da dove dovrà provvedere successivamente e per un anno intiero alle cure di: Leggia-Cama, Verdabbio e Grono. Sarà questo il regolamento dei turni per la cura delle anime che resterà in vigore fin quasi negli ultimi anni del Capitolo. Accettate queste disposizioni da tutti quanti i membri, il Prevosto diede loro sanzione di legge in forza dell'autorità conferitagli dalla fondazione e tutti quanti i Canonici si obbligarono solennemente di osservarle, impegnando i propri beni e quelli del Capitolo nelle mani del notaio Pietro Bolzoni, quondam Gottardo, di Grono, come a persona pubblica.

Lo scopo di queste ordinazioni era esplicitamente quello di « ... togliere molti scandali ed inconvenienti... e perchè ognuno (dei Canonici) abbia a portare del comodo e dell'incomodo della cura d'anime ». Possiamo anche aggiungere che con ciò la pastorazione veniva ad essere più disciplinata e più proficua. Fino a quando però, e con quale volontà ed efficacia, si sia restati fedeli alle buone intenzioni non ci è dato di sapere.

Certo ci si attenderebbe dalle ordinazioni di Cama qualche cosa di più e di meglio. Una riforma più profonda ed un'intensificazione della cura pastorale, che tendessero alle radici di molti dei mali i quali invece non sono nemmeno toccati. Ma il tempo della vera opera di riforma non era ancora giunto, nè la Valle era in grado di dare, con il suo Clero purtroppo ignorante, scarso e povero, gli uomini che avessero saputo e potuto prendere da soli tanta iniziativa. Con la sua popolazione moralmente assai povera, la Valle, come tutta la Cristianità, aveva bisogno per salvarsi di santi e di coraggiosi che cominciassero a combattere in sè il male, per poterlo vincere all'esterno.

Le blande disposizioni deliberate a Cama, se potevano in qualche modo eliminare qualche « scandalo ed inconveniente », erano rimedio assai sproporzionato alla gravità del male, nè indicavano in alcun modo che i responsabili della cura delle anime fossero compresi del pericolo o consci della miseria nella quale già versava la Valle. A questa miseria tentarono di portare qualche miglioramento gli « Statuti nuovi » del 1531 (22), almeno per quanto riguardasse i delitti comuni più diffusi e crescenti di giorno in giorno. Ma non si trattava che di una fredda codificazione, senza che si mirasse alla radice del male negli uomini stessi. Più energico credette di essere il Conte Gian Giacomo Trivulzio, il quale dopo esser stato in Valle a constatare le reali condizioni, prima di partire dava ordine al suo rappresentante, l'accorto governatore Albriono, di costruire due forche, l'una a Roveredo e l'altra a Mesocco « fate di prede et calcine cum quatro pilastri » (27). Nello stesso anno 1542 accadeva un grave delitto che sta a dimostrare a quale punto fosse giunta la violenza. Mentre si recava da S. Vittore a Roveredo, il Prevosto Lorenzo de Preangelis era stato assalito ed ucciso da Pietro Bonalino, già bandito della Valle. L'assassino non si presentò in giudizio, ma non ebbe paura di farsi rappresentare da un suo procuratore che incaricò di dichiarare di aver bensì colpito il Prevosto, dal quale si

riteneva insultato, ma di aver compiuto il gesto « da homo da bene ». Il tribunale gli confermò allora il bando che già gravava su di lui per altri delitti, ordinò la confisca dei suoi beni e lo dichiarò in perpetuo assassino di strada. E ciò fu tutto (27).

Ma non si può dire che al sopraggiungere del tentativo di riforma in Valle, il clero avesse perduto ogni prestigio. A smentire ciò basta il fatto che spesso membri del Capitolo furono chiamati a decidere con procedimento arbitrale discordie tra privati ed anche tra vicinanze diverse, dissidi che il tribunale civile aveva invano tentato di comporre. Così proprio negli anni nei quali i novatori già sono organizzati in comunità a Mesocco il Prevosto G. A. Calcagno è chiamato due volte a risolvere tali cause. Nel 1538 nella questione di divisione vertente tra gli eredi di Maddalena de Romerii di San Vittore (1) e nell'anno seguente in una questione agitata tra i Comuni di Leggia e Verdabbio a causa di una strada (6); (7).

Singolare anche il fatto che proprio in questo secolo XVI, liquidata la lunga lite con Lostallo, sono rari i conflitti sorti per il rifiuto della decima da parte delle vicinanze. Anzi, la centena stessa nel 1526, 1531, 1551 si fa di nuovo garante di questo obbligo (1). In tutto il secolo le questioni per ricusato pagamento si riducono ad una con la Calanca, risolta a favore del Capitolo dal tribunale civile (1): (N. 75 e N. 83) ed una contro cinque famiglie di Verdabbio, risolta anche questa a favore del Capitolo degli arbitri: Giovanni de Igmino di Soazza, scelto dai procuratori dei privati di Verdabbio e Giovanni Carletti di Calanca (Nadro) nominato dal Capitolo e dal superarbitro Nicolao del Bertola di Roveredo eletto dai due precedenti (1): (N. 69 s.).

IL FALLITO TENTATIVO DI RIFORMA

Nel 1549 giunse in Valle il Beccaria, detto Canessa dal suo luogo d'origine Caneggio, sul Lago Maggiore. Il Beccaria, al quale non si può negare rettitudine d'animo e buona condotta, era stato il primo capo della comunità riformata di Locarno. Banditi i novatori dai baliaggi dei Cantoni cattolici cercò anche lui rifugio in Mesolcina. Da una sua lettera al Bullinger (19), scritta da Mesocco il 28 febbraio 1550, apprendiamo che il capo dei novatori aveva tentato dapprima di stabilirsi a Roveredo, dove gli avversari gli avevano opposto grande resistenza e non avevano ceduto « fino a tanto che non avessero ottenuto dai superstitiosi vecchi (intervento delle autorità civili o sommossa popolare?) che fossi cacciato, quasi avessi portato loro una dottrina eretica. Cacciato dunque dal borgo che chiamano Rogoreto mi portai costì... » L'opposizione nella Bassa Valle, cioè nei pressi del Capitolo, ci fu, dunque possiamo ben ascriverla all'opera dei Canonici, diretti in allora dal Prevosto Bonino da Fiora di Grono, uno dei partecipanti alla congregazione di Cama del 1524. L'opposizione mancò invece o fu debole assai a Mesocco, ove il Beccaria iniziò la sua opera di proselitismo, con vario effetto. Lassù lo raggiunse nel '54 il Viscardi, detto Trontano, il quale aveva abbandonato il convento ed il saio per sposare una ricca vedova dei Muralti, influente famiglia dei riformati locarnesi. La riforma non ebbe grande esito in Valle (cfr. (10)). Nel 61 il Beccaria era allontanato da Mesocco per le pressioni dei Cantoni cattolici e non tornò in Mesolcina che per breve tempo nel 70. La non numerosa comunità riformata visse di stenti fino a questa partenza definitiva del Beccaria, seguito presto dal Viscardi che lasciò a Mesocco un figlio, per la conversione del quale inizierà trattative San Carlo nel 1583. Quel che restò della nuova religione fino alla visita del Borromeo era, più che un aderire alle dottrine dei riformatori, un abbandono della fede e della pratica

cattolica. Ciò che va tenuto ben presente quando negli scritti del tempo si fa menzione di eretici o di riformati.

Il fatto che la riforma fallisce in Valle, specialmente nella bassa Mesolcina, è una prova che malgrado il decadimento, malgrado la corruzione dei costumi nel popolo ed anche nel clero, malgrado l'ignoranza dell'una e dell'altra classe, qualcosa resta ancora, frutto del lavoro dei secoli precedenti: il germe della fede, il lume che fa distinguere tra la dottrina e gli uomini che ne devono essere i rappresentanti e i banditori e che non sempre le sono fedeli e degni, tra Chiesa divinamente infallibile e ministri soggetti a tutte le miserie umane. Se il nostro popolo non passò alla riforma, non fu tanto perchè la nuova dottrina gli avrebbe tolto sfarzo di cerimonie e di processioni, quanto perchè per provvidenziale istinto, questo popolo continuava a sentire, pur senza volerla, che la riforma non doveva esser riforma del dogma, non abolizione della Messa e dei Sacramenti, ma riforma di se stesso, dei costumi, degli uomini, del proprio egoismo e delle proprie passioni.

Nè contarono per la Valle quelle ragioni di ordine politico e finanziario che in altre regioni furono decisive per il passaggio della popolazione alla nuova dottrina. Il pericolo ci sarebbe stato, se il Capitolo avesse rappresentato oltre all'autorità religiosa un potere temporale. In tal caso il desiderio di liberazione dalla soggezione, dalle imposizioni di taglie e di decime avrebbe potuto essere vivo stimolo al cambiamento. Invece nel caso nostro i tributi al Capitolo erano tanto modesti e così ripartiti che non potevano certo indurre ad una ribellione per liberarsi dagli stessi e dover poi mantenere e il pastore e la chiesa nuova ((1). N. 81, 82).

Ma se il moto di novazione non riuscì a staccare la Valle dall'antica fede, nemmeno suscitò quanto ci si aspetterebbe, cioè il moto di giusta reazione al deplorabile stato di cose, reazione che avrebbe dovuto consistere almeno in un miglioramento del Clero. Piuttosto si constata che in Mesolcina proprio dopo il tentativo di innovazione il Clero decade progressivamente e che con parabola sempre più bruscamente discendente esso raggiungerà in pochi lustri le condizioni tristissime che le relazioni della visita di San Carlo ci riportano. Figura tipica di questa decadenza resterà nella storia e nel ricordo popolare il funesto Prevosto Domenico Quattrini, già Canonico nel 1563, capo del Capitolo probabilmente a partire dal 70 (1). Tredici anni di sua prevostura fino all'arrivo del Borromeo basteranno per gettare e Capitolo e popolazione in uno stato morale che spaventa. Ma non tutta la colpa ricade sul Quattrini e sui suoi confratelli. San Carlo, nella lettera che inviò al Nunzio di Francia per preparare la sua visita in Mesolcina, attribuiva la decadenza morale e religiosa della Valle principalmente al fatto che i membri protestanti del governo delle Tre Leghe abusavano della loro influenza affinché in Mesolcina fossero non solo tollerati ma addirittura imposti per la pastorazione profughi italiani sospetti di eresia o, il più delle volte, fuggiti dai conventi per darsi al libertinaggio (23). Al suo arrivo il Santo troverà tre soggetti tali, a Mesocco, Soazza e Roveredo, i quali, pur menando vita scandalosa non arrossiscono di pretendere di poter continuare ancora la cura delle anime. A loro si aggiungeva un certo Socino, completamente passato alla riforma (23). È chiaro che i frutti dovevano essere conformi agli alberi. E per avere frutti buoni non restava dunque che estirpare energicamente le male piante e sostituirle con buone. Ma a ciò occorreva una mano forte di autorità e di prestigio agli occhi del popolo ed insieme una mente abile nella psicologia e nella diplomazia. Requisiti che, per essere accomunati in una persona sola, esigevano un uomo straordinario, un uomo che certo la Valle non era in

grado di dare in quel tempo. Così la Mesolcina si dibatteva quasi senza speranza di salvezza nell'ignoranza di Clero e popolo, nell'immoralità che manifestavasi nelle forme più ripugnanti di frequenti omicidi, vergognose usure, odii insanabili, concubinaggi ed incesti, mentre nel limitrofo Ticino già da alcuni anni si svolgeva benefica ed efficace l'opera di un vero riformatore e salvatore, l'opera di Carlo Borromeo, santo, autorevole, sagace organizzatore e fine diplomatico.

San Carlo salva la fede e i costumi (cfr. (23), (36), (41))

DA CHI FU VOLUTA LA VISITA ?

Il giovane Cardinale che aveva fatto scopo della sua vita la riforma radicale della Chiesa per restaurare fede e costumi con l'applicazione dei provvedimenti del Concilio tridentino, aveva già spinto la sua opera ripetutamente fino ai confini della Mesolcina, prima che portasse anche da noi la sua benefica attività.

I territori ticinesi, sottoposti alla sua arcidiocesi, erano già stati ripetutamente visitati a partire dal 1567 e gli effetti di tali visite erano visibilissimi (23). Basta per darcene un'idea la lettera che nel gennaio del 1578 indirizzavano al Borromeo i « consoli et homeni di Lumino » cioè del villaggio proprio confinante con la sede del nostro Capitolo. I Luminesi pregano il Cardinale di voler rimandare presto il loro parroco Giacomo Bruni « adesso che considererà la bondantia de li infermi che sono ne la terra et quello che più importa che semo tanto vicini a questi luterani che non potemo farè dimanco che non habiamo questo nostro curato il quale ne gouerna et tiene il timore d'Iddio... preghiamo et suplichiamo che in questi bisogni et lochi pericolosi non ci fate stare senza prete ». Dal che risalta che ormai i vicini membri del nostro Capitolo anzichè come aiuto sono considerati un pericolo, « luterani » a causa della loro cattiva condotta, risalta la necessità di opporre alla influenza dei Canonici tralignati l'opera benefica di un buon parroco quale doveva essere il Bruni. È questo un indice di più della necessità di un'opera radicale di purificazione.

Certo le condizioni nelle quali versava la Valle non dovevano essere sfuggite all'occhio vigile di San Carlo, quando questi nel 1567, '70, '77, '78 e '82 visitando i territori a lui soggetti si era avvicinato alla Mesolcina. Ed è certo anche che la sua anima profondamente apostolica, il suo cuore di padre, che nulla si risparmiava per portare la sua azione, che toglieva tanti mali, anche ai fedeli a lui non soggetti, doveva aver ardentemente desiderato l'occasione di poter estendere anche alla Valle così bisognosa di salvezza la sua riforma. E vi fu anche invitato una prima volta quando nel '70, tornando dalla visita semiprivata ai Cantoni cattolici della Svizzera, vennero a salutarlo in Orsera il Vescovo di Coira, l'Abate di Disentis e i maggiorenti dei Cattolici reti, i quali dimostrano di aver per primi compreso la necessità di radicali provvedimenti in Mesolcina (23).

L'iniziativa della visita dunque non partiva tutta dal Cardinale solo, e sarebbe inesatto affermare, come si è già fatto, che quando S. Carlo ricevette l'invito ufficiale della Mesolcina (agosto 1585) la visita fosse già non solo decisa, ma anche preparata. È ben vero che già nel novembre 82 il Papa Gregorio XIII l'aveva nominato « visitatore, riformatore, e nostro e della Santa Sede delegato generale e speciale in tutte e singole autorità e facoltà » per le diocesi di Costanza, Losanna, Sion, Basilea, Coira e Como, « nonchè per tutte le altre città, diocesi e terre in qualsiasi modo sottoposte al dominio degli Svizzeri » (23).

Ma tale delegazione è assolutamente generale, per tutta la Svizzera e paesi soggetti, nè il Borromeo aveva già progettato una visita speciale per la Mesolcina. Infatti ancora nel giugno dell'83 egli scrive allo Speciano (23): « perchè può occorrere che io visiterò forse ancho di transito alcuni luoghi soggetti di Svizzeri o Grigioni, di quelli che per il breve di nostro Signore ho facoltà di visitare... » Solo perchè le preghiere dei cattolici grigionesi si facevano sempre più insistenti, il Cardinale decise finalmente di esaudirle e scriveva il 31 luglio 1583 al Nunzio di Francia di nutrire le migliori speranze di abbondanti frutti « per i desideri... et bona disposizione che universalmente mostrano i Cattolici et per l'istanza grande che fanno, che io vada, et che hanno fata presso ai loro Signori perchè io non sia impedito nei sudetti officii... »

Continuava, pregando il Nunzio di ottenergli presso il re che l'ambasciatore francese « faccia opera con loro (quei Signori Grisoni) perchè in quei loro paesi et loro sudditi, ove mi occorrerà di andare o passare e specialmente nella Valtellina, o in altre valli et parti massimamente di qua dai monti, non mi si impedisca che io non possa liberamente esercitare quegli officii spirituali e pastorali che io soglio fare in queste parti e altri luoghi dove vado per ajuto et consolatione dele anime dei fedeli et honore di Dio. Et che la medesima libertà, sicurezza et facoltà possano avere etiandio quelle persone religiose che io manderò et deputerò a fare simili officii et ministerij ». Dunque da questa lettera, scritta alla vigilia dell'arrivo a Milano della deputazione ufficiale mesolcinese capeggiata dal ministrale G. B. Sacco (agosto 83 (10)), traspare chiaro che principalmente verso la Valtellina erano rivolte le mire del Cardinale e che la visita in Mesolcina non era ancora nè chiaramente voluta nè tanto meno preparata. Fu certo la delegazione dell'agosto, la quale con l'esposizione delle tristi condizioni della Valle deve aver dimostrato al grande riformatore l'urgenza di un suo intervento in Mesolcina, che lo indusse ad affrettare i preparativi, rimandando a più tardi il viaggio in Valtellina. Sembra anzi che i Mesolcinesi nemmeno gli diedero pace durante quei preparativi che il Borromeo, da uomo accorto, usava ponderare a lungo anche là ove occorreva agire con sollecitudine. Infatti alla fine di settembre o al principio d'ottobre una nuova delegazione si presenta al Cardinale chiedendogli almeno il sollecito invio di « un inquisitore a processare per conto di Streghe ». San Carlo si risolve solo allora definitivamente e decide di mandare innanzi il giureconsulto Borsatto per iniziare l'inchiesta circa le streghe ed anche per preparare sul posto la visita ufficiale. Ne dà comunicazione al Cardinale Savello il 4 ottobre « ... la quale andata (del Borsatto) è stata risolta da me in occasione della istanza fattami nuovamente a nome di quella comunità da uno ambasciatore et altri principali tutti catholici et di autorità di quei paesi... et sono partiti insieme questa mattina. Quei Signori trattando meco hanno fatto istanza di erigere un collegio o seminario in quelle parti. Mi consolai molto, ma riservai la risoluzione alla mia andata là... »

È dunque inesatto credere che la Mesolcina si sia comportata solo passivamente e che non si sia mossa che stimolata dal Borromeo stesso, il quale voleva avere una parvenza di invito da parte della Valle. La verità è che la iniziativa, per quanto bene accolta dal Cardinale, partì dai maggiorenti valligiani, ai quali si deve pure l'iniziativa di particolari provvedimenti da prendersi: processo delle streghe ed erezione del collegio in Roveredo. Al Borromeo invece si deve l'azione per l'allontanamento dei cattivi sacerdoti, profughi italiani in buona parte. Era convinzione dell'Arcivescovo di Milano che costoro avrebbero opposto la maggior resistenza alla sua opera e che, nello stesso modo nel quale avevano condotto al triste stato di cose, non avrebbero lasciato, se non allontanati,

che qualunque opera di riforma avesse a portare frutti efficaci e fosse duratura. Già nella citata lettera al Nunzio di Francia, riferendosi più specialmente alla Valtellina, egli esprime questi suoi timori, affermando che tali « fuggitivi d'Italia... et per la maggior parte non solo heretici ma apostati (cioè fuggiti dai conventi) et altrimenti ancho criminosi et facinorosi... » sono sostenuti dai governanti riformati delle Tre Leghe i quali « se bene non sforzano apertamente i sudditi a essere heretici, lo fanno almeno indirettamente con dar loro et permettere se non esempi cattivi d'homeni scellerati et ministri diabolici, et con levargli la libertà di trovare et provedersi de' buoni religiosi... proibendoli sotto pretesto di essere forestieri, con tutto che vi permettano i tristi, et vi favoriscano i criminosi d'ogni genere et fuggitivi come si è detto.... »

Perciò avrebbe dovuto essere compito del re di Francia di influire attraverso il « suo ambasciatore, sui reggenti per ottenere:

- « 1. Non dare ricapito, nè tollerare in quei paesi di quà dai monti, i criminosi d'Italia, massime religiosi o ecclesiastici condannati o banditi per qualsivoglia modo...
2. Lasciar et permettere liberamente, nè proibire, o impedire... a quei sudditi di trovare et condurre religiosi et sacerdoti buoni cattolici al loro servitio... in che si haverebbe cura da me, che havessero persone humili, quieti, non turbolenti... nè che s'ingerissero in cose di Stato, ma attendessero al loro officio... » (23).¹

È solo in questo senso che San Carlo preparò politicamente la sua visita, voluta dai cattolici di Mesolcina e invocata non tanto quale liberazione dalla minaccia eretica, quanto come purificazione dagli abusi e dalle miserie proprie.

PREPARAZIONE

Ma il Borromeo, il quale veniva in Mesolcina non come politico nè per svolgere attività diplomatica, ma come sacerdote per aiutare le anime, sapeva che non sarebbe bastata alla riuscita della sua missione l'assicurazione di libertà d'operato da parte dell'autorità politica. L'azione che stava per affrontare era azione eminentemente spirituale, perciò solo da Dio gli poteva venire l'aiuto necessario. E così, dopo essersi rivolto al re di Francia e di Spagna ed all'Imperatore, per essere sicuro da parte del governo delle Tre Leghe, il 5 novembre, quattro giorni prima della partenza da Milano, ordinava al clero di tutta la sua vasta diocesi che per trenta giorni, a partire dal 18 di quel mese, si avessero a tenere speciali preghiere pubbliche, in ora « nella quale suole esser maggior concorso di popolo ». Scopo di queste pubbliche suppliche era che « con l'aiuto della Divina Misericordia possiamo ricondurre all'ovile di N. S. G. C. i popoli a noi confinanti, implicati in vari errori... » (23). Da tutte le altre numerose visite di San Carlo, non ci consta che alcuna fosse preparata da tali straordinarie preghiere. Il che sta a dimostrare che difficoltà del tutto particolari si presentavano all'accorto occhio del Cardinale per lo stato deplorabile della Mesolcina, e sta a dimostrare quanto gli stesse a cuore che l'opera sua portasse alla nostra Valle frutti veramente duraturi.

Così, naturalmente e soprannaturalmente preparato, il Santo partiva da Milano il 9 novembre 1585, e passò prima per Lugano e Tesserete, ove le condizioni religiose e morali di clero e popolo erano tutto l'opposto di quelle di Mesolcina, tanto che il Gagliardi, edificato ne scriverà al suo Superiore: « in qualsivoglia monastero regolato non si potria desiderare più spirito ». La sera dell'11 il Borromeo dormì a Bellinzona e il giorno seguente, dopo un'ultima esortazione ai

suoi collaboratori, partì per la Mesolcina, accompagnato dai rappresentanti degli Svizzeri fino al confine, ove vennero ad ossequiarlo i maggiorenti della Valle, accompagnati da grande folla che accolse trionfalmente colui che veniva come apostolo e come riformatore. Non è necessario che noi ci dilunghiamo su quel ricevimento che commosse fino alla lagrime il Cardinale, sulla orazione di saluto che questi rivolse al popolo nella Collegiata, nè sull'infaticabile attività del Borromeo che non risparmiava nè fatiche nè lunghe veglie nè a se stesso nè ai suoi collaboratori: tutto questo è già stato ripetutamente scritto (23) (36) (41). Ciò che ai fini del nostro lavoro non può essere passato sotto silenzio è l'opera stessa del Cardinale specialmente in quanto toccava direttamente o indirettamente il Capitolo di San Vittore o i suoi membri.

Abbiamo già visto, accennando alla preparazione politica e soprannaturale di tale opera, che essa era dal Borromeo concepita non come un semplice provvedimento di carattere amministrativo e transitorio, ma come opera duratura, come parte organica di quella grande riforma che la Chiesa Romana stava dandosi coraggiosamente con l'applicazione dei decreti disciplinari e con la promulgazione delle soluzioni dottrinali del Concilio di Trento. Opera che perseguiva dunque il suo alto scopo con l'energica purificazione dei costumi e con l'affermazione di una fede sana, forte, vivamente sentita. Per raggiungere anche in Mesolcina questi scopi con gli stessi mezzi il Borromeo non poteva accontentarsi di dare tutta la sua generosa attività nè di far lavorare infaticabilmente i propri collaboratori a risvegliare il sentimento religioso non del tutto spento ma molto assopito. Egli doveva assicurare a tale spirito risvegliato la vita e lo sviluppo attivo anche dopo la sua partenza.

Oltre all'opera momentanea di istruzione, predicazione ed amministrazione dei Sacramenti si presentavano perciò al Cardinale due altri compiti principali: togliere i principii di abusi e di inconvenienti ed assicurare poi alla Valle quegli organi che nel futuro avrebbero continuato con il suo stesso spirito l'opera sua. Svellere le male erbe, togliere i mercenari traditori, piantare la buona semente e dare buoni pastori. L'impresa non era facile, specialmente per quanto concerneva il miglioramento dei portatori della dottrina e della verità: si trattava di mettere ordine tra il Clero locale, capeggiato dal Prevosto Domenico Quattrino e di allontanare i fuggitivi italiani, monaci semimonacati che menavano vita tutt'altro che edificante e che, al dire del P. Gagliardi « fabbricavano la perdizione loro et di tutto il paese » (23).

SAN CARLO E IL PREVOSTO DOMENICO QUATTRINO (cfr. (39) (30) (41).

Durante la visita della Mesolcina, San Carlo, per richiamare il popolo alla grazia e alla vita cristiana impose a sè ed ai suoi collaboratori veglie e digiuni, sacrifici e fatiche straordinarie; per dare a questo popolo un clero che lo sapesse mantenere nella pratica della religione non gli restò che far violenza al proprio carattere mite e procedere con la massima energia per sradicare il marciume e sostituirlo con del buono. Ma è travisare la storia il voler dipingere il Borromeo come un severo, anzi crudele inquisitore. Anche di fronte al clero colpevole egli resta, come di fronte al popolo sviato, il pastore che altro non cerca che di salvare la pecorella, di ricondurla all'ovile: diventa severo solo quando non resta più alcuna speranza di riavere il caprone completamente inselvaticito, solo quando si impone la necessità di togliere tale caprone di mezzo al gregge per salvare almeno questo.

È il caso del Prevosto Quattrino, l'uomo che essendo capo del clero vallerano

e responsabile della cura d'anime di Mesolcina e Calanca portava il maggior peso di colpa per le tristi condizioni che il Cardinale trovava.

Contro il Quattrino non gravava solo il peso della responsabilità del proprio ufficio, gravavano, già all'arrivo del Borromeo, specifiche e gravi accuse di molteplici delitti. La più fatale era quella di essere capo degli stregoni. Può dirsi anzi che all'arrivo del Cardinale il Quattrino si trovasse già in carcere preventivo per ordine del Borsatto, il quale, come abbiamo visto, aveva preceduto San Carlo di più di un mese. Nelle note, senza data (25), della visitazione della Collegiata si dice appunto del Prevosto «nunc est in carcere». Per il fatto che troppe storie di streghe e di stregoni si sono risolte in leggenda, per il fatto che troppe condanne di accusati di simile delitto furono di fatto sacrifici di innocenti vittime dell'ignoranza e della superstizione, si è portati troppo leggermente a voler vedere in tutto ciò che parla di streghe e di stregoni solo leggenda o ignoranza. Di fatto la realtà è ben altra. Tra le innocenti vittime dei timori superstiziosi e degli atroci metodi di procedura penale ci sono anche volgari delinquenti che sapevano sfruttare l'ignoranza e la paura dei contemporanei per condurre a termine i loro loschi intrighi, per perpetrare con sicurezza comuni delitti di latrocinio e di sangue, o, caso ancor più frequente, per poter sfogare impunemente la loro brutale libidine. I voluminosi incarti di processi di streghe dell'archivio di Circolo di Roveredo e di altri archivi confermano abbastanza tale fatto, pur prescindendo dagli errori dei giudici d'allora (v. anche (10) (21) (25)). Ciò non può essere dimenticato se si vuole giudicare l'agire di San Carlo nei confronti del Quattrino. Il Prevosto dunque, accusato di essere capo degli stregoni, «di furti et d'altri enormi delitti» fu processato prima di tutto dal Borsatto per l'accusa di stregoneria. Il Borsatto condusse la sua istruttoria tra il 5 o il 6 di ottobre e il 26-29 di novembre. Infatti solo al ritorno di San Carlo da Mesocco a Roveredo furono sottoposti al Cardinale gli atti del processo per l'approvazione e per la sentenza. Il Quattrino era «convinto di essere stregone» ed aveva confessato altri delitti. Il Borromeo perciò procedette contro di lui secondo le facoltà che possedeva in qualità di delegato e visitatore apostolico e secondo le disposizioni del diritto canonico. Davanti al popolo convenuto nella Collegiata, dopo aver giustificato agli stessi fedeli la grave decisione presa, San Carlo, piangendo, passò alla degradazione del Prevosto, cioè alla di lui riduzione allo stato secolare.

Con ciò l'affare del Quattrino era liquidato per il Cardinale passando ormai l'imputato al foro secolare. E fin qui, non ci sarà nulla da rimproverare all'operato del Cardinale. L'accusa mossa contro il Quattrino era di tale gravità che, se fondata, giustificava in pieno la sua riduzione allo stato secolare. Infatti essere capo degli stregoni significava partecipare attivamente, anzi dirigere, quei «giuochi del berlotto» che pur fra tanta leggenda restano un fatto indiscusso di balli osceni, di orgiastici eccessi, con reali o simulati atti di sottomissione e di vera adorazione del demonio, con sicure trame di delitti perpetrati poi sotto la protezione del timore incusso in qualità di fattucchiere e ministro del diavolo. Non fosse altro che per la brutale oscenità di tali congreghe e per la grave apostasia che la loro partecipazione certamente traeva seco, il Quattrino, facendosene iniziatore, non era più degno di portare l'abito che portava. Si aggiungano a ciò le altre accuse, si aggiunga la colpa di aver tanto trascurato il proprio ufficio di pastore di tutte le anime delle due Valli, la responsabilità che pesava su di lui per la decadenza religiosa e morale del clero e popolo e si vedrà che se le accuse erano fondate, sarebbe stato incoscienza da parte del Borromeo permettere che un tale uomo continuasse ad essere a capo del Clero

vallerano, permettere che un tale prete esercitasse ancora cura d'anime. Il Quattrino avrebbe in tal caso gravemente tradito le anime a lui affidate, era giusto, era necessario che fosse messo nell'impossibilità di nuocere ancora, di perderne altre. E dopo il suo allontanamento dalla Prevostura non sarebbe restato che un ultimo rimedio che fosse anche pena di tanto gravi delitti: la degradazione dallo stato sacerdotale a quello laico.

E le accuse non potevano essere che fondate. La posizione personale del Prevosto e quella della sua famiglia bastano a provarlo. Nota il Vieli (10) (e benchè la nota si riferisca ad un'epoca di poco posteriore a quella della visita di San Carlo certamente deve essere accettata anche per tale epoca) che in tutti i processi di streghe « non si trova mai tra gli accusati il nome di alcuno delle famiglie che primeggiavano o erano potenti nei maggiori villaggi ». Ora il Quattrino non solo come Prevosto occupava la posizione in allora certamente più alta di tutte le personalità di Valle ma anche apparteneva ad una delle famiglie che primeggiavano, potenti per ricchezze e per influenze esercitate specialmente attraverso una buona serie di notai. È inconcepibile che contro una tale persona si osasse a quei tempi sollevare un'infondata accusa di stregoneria, tanto meno davanti ad un giureconsulto accorto e di tanta autorità come il Borsatto, il quale, perchè forestiero, era assolutamente indipendente dai vari interessi di famiglie magari rivali del Quattrino. Se si osò sollevare l'accusa questa doveva essere fondata.

Ridotto allo stato di semplice laico l'infelice veniva dunque dal Cardinale abbandonato al tribunale secolare. Certo nel secolo XVI comparire davanti ai giudici laici dopo essere stato convinto di stregoneria dall'inquisitore ecclesiastico significava nel più dei casi salire il rogo come eretico. Il pericolo era ancora maggiore dopo la degradazione che poteva essere interpretata dai carnefici come un invito ad infierire su chi non si era mostrato degno di mantenere la posizione di dignità e di privilegio alla quale era stato chiamato. Anche del Quattrino per molto tempo si ritenne, a torto, che non avesse potuto sfuggire la sorte dei suoi pari. Opinione che sembra avere un appoggio nella relazione della visita al Cardinale Savello, dove si dice che l'ex Prevosto dovette rispondere ai giudici vallerani di « diverse querele de furti et altri enormi delitti » e che « è stato tormentato da' giudici secolari della valle et ha confessato bona parte de delitti che gli sono imputati, si che dicevano di volerlo fare morire anch'esso, vero è che sin'hora non hanno fatto essecutione alcuna ». (La stessa relazione ricorda che già si sono bruciate a Roveredo il 5 dicembre quattro delle dieci donne condannate mentre le altre parte attendono la stessa sorte, parte saranno graziate dal popolo. Di queste sappiamo che ne saranno bruciate tre il 13 dic.) (39). C'è forse da attendersi che il Borromeo si sarebbe dovuto opporre alla sentenza dei giudici laici se questi avessero ritenuto bene di prenderla nei confronti di messer Domenico? Crediamo che considerato San Carlo non nella luce del nostro codice penale ma nella luce del pensiero della sua epoca sarebbe pretendere troppo dalla sua bontà a pretendere ciò. Ed infatti il Borromeo non solo abbandonò alla sua sorte il degradato Prevosto, ma scrisse al Vescovo di Coira che non avesse ad intercedere per l'imputato, forse temendo che l'intervento del non troppo pulito Rascher avesse a procurare al Quattrino non solo l'assoluzione da qualunque pena ma anche il ritorno ad un posto di influenza, influenza che per i suoi precedenti non avrebbe potuto essere che dannosa.

Ma la condanna a morte del Quattrino, quella condanna che ci si sarebbe potuto aspettare e che il Cardinale non sarebbe stato per niente in obbligo di evitare, non venne. E la prova irrefutabile è tutt'ora visibile nell'archivio

comunale di San Vittore, a pag. 157 dell'antico libro mastro della Collegiata (1541-1600), dove si legge:

«La reverencia di Mr prevosto dito Stopano dar per mine 3 grano fata dar lui a Mr Domenico Quatrino 1587: L. 12».

E che il Messer Domenico Quatrino sia veramente l'ex Prevosto, che avrebbe dovuto esser bruciato già da quattro anni, lo conferma la pagina di fronte:

«Io Gio. Pietro Stopano proposto di Mesolcina, confesso haver fatto dar la contro scritta robba per fatiche che ha fatto Domenico in tagliar l'asse della canonica, et essa canonica è obbligata a satisfar, et quella elemosina data al Quatrino **olim prevosto**, l'ho fatta dar per elemosina».

La preziosa confessione dello Stoppani, scoperta dal defunto chierico Ernesto Stevenoni e pubblicata fotograficamente dal Segmüller (30) ci dice:

1. Quattro anni dopo la visita di San Carlo, cioè dopo la sua supposta morte sul rogo, il Quatrino vive e lavora duramente a tagliare la legna di quella canonica che l'aveva accolto Prevosto negli anni felici.
2. Il duro lavoro manuale non dà abbastanza pane al degradato Prevosto figlio di una delle più facoltose famiglie del villaggio, ed il poveretto è costretto di accettar l'elemosina del suo successore, di quel Pietro Stoppani che San Carlo ha fatto venir da Milano per riparare ai disastri della sua prevostura.
3. Il Prevosto in carica non vuole che la cassa capitolare abbia a credersi sgravata dai propri obblighi per le tre mine di grano date al Quatrino per carità, ma abbia, oltre all'elemosina, a retribuire convenientemente il duro lavoro del suo ex Prevosto. Ed in ciò il continuatore dell'opera di Carlo Borromeo si mostra anche fedele discepolo del maestro, il quale, pur severo nei provvedimenti disciplinari contro i preti indegni, si prendeva grande cura di soccorrerne la conseguente indigenza; atteggiamento che ci è più volte confermato dalla storia, anche nei confronti di confratelli del Quatrino, Canonici e non Canonici (23).

La presunta esecuzione del Quatrino ha dato occasione a troppi storici dei secoli scorsi di giudicare severamente l'operato del Santo Cardinale, ed ancora ai nostri giorni qualche scrittore non del tutto libero da partito preso ci si è attaccato per gettare sulla grande figura del Borromeo l'accusa di ignoranza superstiziosa e di delittuosa leggerezza che l'avrebbe fatto autore dell'uccisione di tanti innocenti mandati al rogo in forza di una sentenza per stregoneria, sentenza che il più delle volte sarebbe stata strappata da inumane torture, che qualche altra (come nel nostro caso) non avrebbe avuto altro senso nè altro motivo che quello di legittimare la soppressione di una persona ostinata nell'eresia protestante. Siccome l'accusa, per quanto riguarda il caso specifico del Quatrino, fu ripetuta ancor dopo la pubblicazione del citato documento (39), riteniamo non superfluo di soffermarci su questo argomento.

Premettiamo che fino al 1909, anno in cui apparvero gli «Atti di San Carlo riguardanti la Svizzera e i suoi Territori» per opera del sac. Paolo d'Alessandri, si poteva comprendere che anche seri storici come Cantù, Curti, Frascini e Motta accettassero la tesi dell'avvenuta esecuzione del Quatrino, imputandola a S. Carlo assieme alle condanne delle altre streghe mesolcinesi. E ciò per il fatto che già i primi biografi del Borromeo, specialmente nelle traduzioni, avevano presto confuso il termine **condannato** o **sentenziato** (il quale termine in sè e nelle relazioni originali non vuol significare che **ritenuto reo, giudicato colpevole**) con quello di **suppliziato, bruciato**, e per il fatto che gli stessi biografi non fecero distinzione tra l'opera di San Carlo stesso, quella del suo inquisitore Borsatto

e quella dei giudici laici vallerani, ai quali solo competeva il diritto di pronunciare una sentenza di morte, di eseguirla o di graziare il condannato. Ora, dopo che le pubblicazioni citate hanno portato tanta luce, nessun studioso serio può ripetere l'accusa nei confronti del Borromeo senza travisare la storia. San Carlo non fu mai cacciatore di streghe. In tutte le relazioni che abbiamo delle sue visite pastorali non abbiamo indice alcuno di processi per stregoneria da lui organizzati o promossi, se si eccettua appunto la Mesolcina, per la quale, su richiesta degli stessi maggiorenti di Valle, egli mise a disposizione il Borsatto. Una sola volta ci consta che egli mandasse un inquisitore in Leventina, ad istanza di quella popolazione. E fu una vera fortuna per i poveretti sospetti di stregoneria, perchè il padre inquisitore di Como, Gaspare de Sacco (forse mesolcinese?) si propose fermamente di procedere « osservando li ordini della ragione secondo il tenore delle canoniche leggi » e non pretese mai di « conoscere le streghe per indivinazione guardandole nel viso ovvero facendole restare in chiesa et procedere precipitoso e pazzamente, come ha fatto quel maestro valeso (vallesano)... il quale ingiusto et empivamente procedendo con indivinazioni non osservando altro ordine di giustizia ha tormentato et fato brugiare molte persone per streghe » (23).

Quel « maestro valeso » che aveva fatto strage di streghe era un negromante vallesano, certo Scioll, chiamato dall'autorità civile, contro il parere, anzi contro la chiara opposizione del visitatore arcivescovile e del vicario foraneo; ed era stato in seguito alle crudeltà ed all'arbitrario procedere del fattucchiere che il Borromeo si era visto costretto di inviare l'inquisitore di Como. Il suo intervento era stato dunque in questo caso più che augurabile. Nello stesso modo non si può che pienamente sottoscrivere a quanto afferma il D'Alessandri: « L'intervento di S. Carlo in Mesolcina, anche per riguardo alle streghe, fu provvidenziale, poichè egli seppe colla sua prudenza discernere i fatti veri dagli imaginari e ridurre le condanne ad una dozzina, mentre abbandonando gli accusati simpliciter al potere secolare, a breve scadenza a centinaia sarebbero cadute le vittime innocenti confuse coi rei (23). Infatti quale fosse la procedura dei giudici secolari lo provano abbastanza i processi di epoca precedente e posteriore alla visita (10). Invece il Borsatto ritenne colpevoli undici streghe, delle quali il tribunale della Valle risparmiò il Quattrino e tre altre (39).

Certamente a radicare nel popolo la credenza che il Quattrino fosse stato veramente bruciato da S. Carlo contribuì non poco l'affermazione dell'Amarca (12) che dice il Quattrino « soprannominato Baldé ». Ora a S. Vittore esiste ancora oggi una carrale semiabbandonata, antico letto di un ruscello, denominata appunto « caraa del Baldé ». E i nostri vecchi credettero che tale nome venisse al luogo per esservi stato bruciato il Quattrino « soprannominato Baldé ». Ma anche ciò non può reggere: prima di tutto perchè nelle relazioni della visita o del processo del Prevosto difficilmente se ne sarebbe taciuto il soprannome, mentre questo non appare mai se non nell'Amarca. In secondo luogo, perchè è ormai certo che nessuna esecuzione poteva avvenire nella località in questione, per il fatto che il patibolo aveva una sede ben stabile e precisamente sull'altra sponda della Moesa, a circa quattrocento metri a NO della chiesa di San Giulio, nella località ove nel 1542 il Trivulzio aveva fatto innalzare la forca su quattro pilastri (27), i ruderi di due dei quali sono ancor oggi ben visibili. Ed appunto perchè le esecuzioni avvenivano tutte in tale determinata località, Paola Camazzia aveva fondato poco lontano la cappella detta del Pantano (tuttora esistente), « per conforto dei condannati a morte » come è ricordato nel protocollo della visita del vescovo Giovanni Flugi, 1611 (28). È dunque da escludere che la carrale oggi detta del Baldé debba questo suo nome alle ceneri di messer Domenico. Fu

probabilmente l'Amarca ad appioppare al Prevosto tale soprannome, lasciandosi guidare troppo leggermente dalla leggenda.

Un altro errore storico commette l'Amarca (e con lui molti altri scrittori anche contemporanei) attribuendo la presunta condanna del Quattrino non solo alla sua pessima condotta ed all'accusa di stregoneria, ma anche e principalmente al fatto che il Prevosto fosse inconvertibile partitante della riforma. Anche ciò è smentito dai documenti stesi durante o subito dopo il processo, specialmente dalla relazione ufficiale al Cardinale Savello, nella quale relazione il Borromeo dava al Papa minuzioso rapporto di tutto il suo operato e di quello del suo inquisitore Borsatto. In tutti questi documenti l'accusa di eresia non avrebbe potuto essere taciuta. Ed invece non c'è per il Quattrino. L'hanno voluta vedere più tardi, con poca esattezza storica, i biografi di S. Carlo che volevano scorgere protestantesimo in tutto ciò che sapesse di svizzero e di grigione, l'hanno voluta vedere in tempi di poco anteriori a noi, scrittori i quali forse più che dalla scrupolosità storica erano guidati dalla preoccupazione di dipingere il Borromeo come il crudele e spregiudicato cacciatore di eretici. Si senta a questo proposito il nostro Vieli: « Si fa colpa da taluno al Borromeo di aver crudelmente fatto colpire gente incolpata di stregoneria, e di aver perseguitato sotto il pretesto della stregoneria e fatto mandar al rogo gente colpevole solo di persistere nel protestantesimo. **Nessuno ne ha però finora addotto la prova.** Io ho consultato un abbondante materiale, letti parecchi dei processi di stregoneria svoltisi a quell'epoca a Roveredo, ho fatto con viva curiosità scientifica le maggiori possibili ricerche, ma non ho trovato neppure indizi sicuri a carico di lui per una persecuzione religiosa di questo genere.... Del resto in tutta l'opera di quest'uomo e nel suo carattere personale è diffusa e costante la nota di magnanimità, di equilibrio, di armonia che lo rendono alieno, anche quando per fanatismo si insidia alla sua vita stessa, dall'applicare pene crudeli ai colpevoli; e non è da pensare che, diritto com'era e conscio di esser uomo che avrebbe dovuto rispondere alla storia, avesse bisogno di disfarsi di fratelli suoi, anche se di religione protestante, facendoli morire barbaramente con un'accusa falsa » (10). Borromeo era uomo che sapeva di dover rispondere non solo alla storia, ma prima ancora a Dio, del sangue e delle anime di coloro che era venuto per correggere e non per perdere.

(Continua)